

GRUPPO ECUMENICO
DI TRIESTE

*Gruppo interconfessionale per l'unità dei cristiani
e il dialogo tra le religioni*

GRUPPO SAE
DI TRIESTE

Segretariato Attività Ecumeniche

***"Purificami o Signore, e sarò più bianco della neve".
Peccato e perdono nelle chiese della Riforma.***

A cura del pastore Ruggero Marchetti



INTRODUZIONE.

Tutte le chiese nate dalla Riforma hanno un profondo senso del peccato e una lieta certezza del perdono. In questo, fra luterani, riformati, ecc. non c'è pressoché alcuna differenza.

Da un lato cioè c'è la consapevolezza che il peccato è così profondamente radicato nell'essere umano da essere quasi parte integrante del suo stesso essere. Siamo "bacati", nel senso che al di là e prima dei nostri atti esterni sbagliati ed egoistici, abbiamo dentro noi una forza negativa che ci impedisce di fare il bene che vorremmo fare e che ci inchioda al male. La nostra condizione è esattamente quella che troviamo descritta in *Romani 7, 14-19*: *"Sappiamo che la legge è spirituale; ma io sono carnale, venduto schiavo al*

peccato. Poiché ciò che faccio, io non lo capisco: infatti non faccio quello che voglio, ma faccio quello che odio. Ora, se faccio quello che non voglio ... non sono più io a farlo, ma è il peccato che abita in me. Difatti, io so che in me, cioè nella mia carne, non abita alcun bene; poiché in me si trova il volere, ma il modo di compiere il bene, no. Infatti il bene che voglio, non lo faccio; ma il male che non voglio quello faccio...". Questo nostro "essere carnali", il "peccato che abita in me", è la concupiscenza. È cioè l'insieme dei nostri impulsi egoistici e violenti, è la nostra insoddisfazione esistenziale, il nostro "mal di vivere" che ci spinge a ribellarci a Dio, un insieme che per noi protestanti non costituisce una sorta di *humus*, di fertile terreno da cui può poi svilupparsi il peccato, ma è già peccato, perché Dio conosce i nostri cuori e quel che si agita in essi; e è un peccato grave, proprio perché un peccato contro Dio e, di fronte alla sua maestà, nessuna mancanza può essere di piccola entità (per questo nelle nostre chiese non si conosce la distinzione fra "peccati mortali" e "peccati veniali").

Dunque allora, se le cose stanno così, dopo aver fatto nostre le considerazioni di Paolo che abbiamo riportato, non ci resta che far nostro anche il grido d'angoscia con cui l'Apostolo chiude il "tremendo" *capitolo 7 dell'epistola ai Romani*: "Me infelice! Chi mi libererà da questo corpo di morte?" (cfr 7,24).

E però, per fortuna, o meglio "per grazia", c'è la misericordia di Dio in Cristo, e così possiamo fare nostro anche il sospiro di sollievo che Paolo fa subito seguire a quel suo "me infelice": "Grazie siano rese a Dio per mezzo di Gesù Cristo, nostro Signore".

E facendo così, noi facciamo anche quello che è assolutamente fondamentale fare: non guardiamo più a noi stessi, al nostro essere "venduti schiavi al peccato", e al male che facciamo e al bene che non facciamo. Distogliamo lo sguardo da noi stessi (è il movimento della conversione) e guardiamo a Gesù, alla sua morte sulla sua croce e alla sua risurrezione. Guardiamo a Gesù, e ci affidiamo a lui in quel movimento del cuore che è la fede, e scopriamo d'essere stati salvati per la sua pura grazia. E così possiamo fare nostro anche quello che ancora Paolo scrive in *Romani 8, 1-4*: "Non c'è dunque più nessuna condanna per quelli che sono in Cristo Gesù, perché la legge dello Spirito della vita in Cristo Gesù mi ha liberato dalla legge del peccato e della morte. Infatti, ciò che era impossibile alla legge, perché la carne la rendeva impotente, Dio lo ha fatto mandando il proprio Figlio in carne simile a carne di peccato e, a motivo del peccato, ha condannato il peccato nella carne, affinché il comandamento delle legge fosse adempiuto in noi, che camminiamo non secondo la carne, ma secondo lo Spirito".

E così, nel nostro "camminare nello Spirito" che ci consente di "adempiere alla legge", noi pratichiamo quelle "opere buone" la cui importanza noi protestanti non neghiamo affatto, perché sono l'espressione concreta di quell'amore per il

prossimo a cui il Signore non si stanca di richiamarci, ma che vediamo non come necessarie alla salvezza, bensì come la conseguenza del nostro essere stati già salvati, come l'espressione spontanea della nostra riconoscenza verso Dio che ha manifestato tutta "la grandezza del suo amore per noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi" (Romani 5,8).

LUTERO E I SETTE SALMI PENITENZIALI.

Tutto quello che sinora abbiamo detto, non è solo teologia, è vita ed è esperienza.

In particolare è stata l'esperienza esistenziale di colui che non abbiamo ancora nominato ma a cui probabilmente molti di voi hanno già pensato. L'esegeta, il teologo, il pastore che più di tutti nella storia del Cristianesimo ha scavato e trovato nelle lettere di Paolo: **Martin Lutero**, in questo veramente il padre di tutte le chiese nate da quella Riforma che, con tutto il rispetto per *Zwingli*, *Bucero*, *Calvino* e tutti gli altri riformatori, è e resta la sua Riforma della chiesa di Cristo.

Per questo, in accordo con il fratello *Tommaso Bianchi*, nel mio intervento ho pensato di ripercorrere con voi il commento di Lutero al *Salmo 51* che troviamo nel piccolo libro "**I sette salmi penitenziali**", pubblicato nel 1517 (l'anno fatidico della Riforma!), e che è il frutto del primo corso di insegnamento biblico tenuto nel 1513 nell'Università di Wittenberg da Lutero, da un anno Dottore in Sacra Scrittura (e sarà l'unico titolo a cui terrà in tutta la sua vita) proprio sul libro dei *Salmi*. Sono gli anni della sua "scoperta" della salvezza per grazia mediante la fede, e in questo libretto ritroviamo lo stupore e l'entusiasmo per quella scoperta, così grande e così bella che non poteva non essere contagiosa.

Da qui la compilazione e la pubblicazione di questo libretto, dedicato ai sette salmi penitenziali della tradizione ecclesiastica, che fu anche il primo libro tradotto in tedesco da Lutero. Questo significa che non volle preparare una dotta opera scientifica, per la quale sarebbe stato obbligatorio il latino, ma qualcosa che raggiungesse la gente normale per metterla a parte di quella scoperta che – secondo la testimonianza di parecchi anni dopo dello stesso Lutero – gli "*aveva aperto le porte del paradiso*".

L'opera, uscita ai primi di aprile del 1517, ebbe una rapida e grande diffusione, al punto che prima ancora che fosse finita di stampare, i primi fascicoli erano già esauriti. Negli anni successivi fino al 1525 se ne fecero otto o nove edizioni, oltre che a Wittenberg anche a Lipsia, Strasburgo, Erfurt e Augusta.

Riporto ora il testo del **SALMO 51** (che Lutero, seguendo la numerazione della *Vulgata*, chiama *Salmo 50*) e che nel libretto ha il titolo di *Quarto salmo penitenziale*, in una traduzione italiana che cerca di rendere il più possibile la versione tedesca di Lutero, che si valse della *Vulgata* di *Gerolamo* e di una versione curata dal grande ebraista dell'epoca *Johannes Reuchlin*. Seguirà poi la mia lettura della prima parte del commento "versetto per versetto" di Lutero.

IL QUARTO SALMO PENITENZIALE (SALMO 51)

**1 O Dio, abbi pietà di me,
secondo la tua benignità;**

**2 e secondo la moltitudine delle tue compassioni,
cancella la mia iniquità.**

**3 Lavami sempre meglio della mia iniquità
e nettami del mio peccato.**

**4 Poiché io riconosco che non sono giusto,
e il mio peccato è sempre davanti agli occhi miei.**

**5 Io ho peccato contro te solo,
e ho fatto ciò ch'è male agli occhi tuoi;
affinché tu solo sia riconosciuto giusto nelle tue parole,
e trionfi (o sussista) quando sarai giudicato.**

**6 Ecco, io sono stato formato nell'iniquità,
e mia madre mi ha concepito nel peccato.**

**7 Ecco, tu ami la verità, ciò che è interiore e nascosto
nella tua saviezza, tu me l'hai rivelato**

**8 Aspergimi con l'issopo, e sarò netto;
lavami, e sarò più bianco che neve.**

**9 Fammi udire gioia ed consolazione;
e così le ossa, che sono rotte, si rallegreranno.**

**10 Distogli la tua faccia dai miei peccati,
e cancella tutte le mie iniquità.**

**11 O Dio, crea in me un cuor puro
e rinnova dentro di me uno spirito dritto.**

**12 Non rigettarmi dalla tua presenza
e non togliermi lo Spirito tuo Santo.**

**13 Rendimi la consolazione della tua salvezza
e fortificami con uno spirito volonteroso.**

**14 Io insegnerò le tue vie ai malfattori,
e i peccatori si convertiranno a te.**

**15 O Dio, Dio della mia salvezza, Liberami dal sangue
e fa' che con gioia la mia lingua predichi la tua giustizia.**

**16 O Dio, apri le mie labbra,
e fa' che la mia bocca proclami la tua lode.**

**17 Perché se tu ne avessi piacere,
avrei ben potuto offrirti un sacrificio,
ma tu tu non prendi piacere nei sacrifici.**

**18 Il sacrificio che a te piace, o mio Dio, è uno spirito rotto;
un cuor contrito e umiliato, o Dio, tu non lo disprezzerai.**

**19 Nella tua buona volontà, fa' del bene a Sion,
affinché siano edificate le mura di Gerusalemme.**

**20 Allora tu prenderai piacere in sacrifici di giustizia,
in olocausti e vittime arse per intero;
allora si offriranno giovenchi sul tuo altare.**

**1 O Dio, abbi pietà di me,
secondo la tua benignità...**

Un cuore che sia sincero non ha dinanzi a sé che il proprio peccato e la miseria della propria coscienza. Perciò, chi trovasse ancora in sé qualche pensiero o azione per cui non sarebbe del tutto in debito davanti a Dio, non potrebbe pronunciare seriamente queste parole, perché troverebbe in se stesso qualche motivo di appagamento e di consolazione al di fuori della misericordia di Dio. Ecco allora la giusta preghiera che dovrebbe scaturire da queste prime parole

del salmo: "O Dio nessun essere umano e nessuna creatura mi potrebbero soccorrere e consolare, tanto grande è la mia miseria, perché il mio male non è fisico e neppure terreno. Per questo solo tu, che sei Dio, mi puoi venire in aiuto. Abbi pietà di me; senza la tua compassione tutte le cose sono per me fonte di amarezza e di paura. Io non chiedo la tua piccola misericordia, come quando manifesti la tua compassione per le miserie del corpo, ma la tua grande compassione con la quale hai pietà dell'angoscia dell'anima".

2 ... e secondo la moltitudine delle tue compassioni,
cancella la mia iniquità.

Sono le parole di profonda contrizione di chi, riconoscendo la grandezza e l'abbondanza della propria iniquità, riconosce la grandezza e l'abbondanza della grazia di Dio. Infatti, come dice l'Apostolo: "*Dove abbonda il peccato, è sovrabbondata la grazia*" (Romani 5,20). Per questo la grazia non è gradita agli orgogliosi, perché ad essi non sono sgraditi i loro peccati, poiché non li considerano tali.

3 *Lavami sempre meglio della mia iniquità
e nettami del mio peccato.*

Come una persona che inizia il cammino della sua conversione, all'inizio il Salmista ha chiesto grazia e remissione per i peccati che ha commesso, in vista di una nuova vita. Ora, e fin quasi alla fine del salmo, domanda di essere sempre meglio lavato e purificato. Chi invece prende in considerazione soltanto il suo peccato esteriore e materiale, quando ha ottenuto il perdono del male fatto, pensa d'essere a posto, e così, per quanto non ne abbia l'intenzione, s'indurisce e diventa peggiore di prima. Nel nostro intimo, infatti, finché vivremo qui su questa terra, resta sempre l'uomo vecchio, il "vecchio Adamo", contro il quale dobbiamo lottare di continuo, perché altrimenti prenderebbe il sopravvento e ridurrebbe a nulla le nostre buone opere e le nostre buone intenzioni. E la lotta che dobbiamo combattere consiste nel chiedere a Dio, continuamente e con sempre maggiore intensità, di purificarci facendo sempre più morire in noi l'uomo vecchio, e crescere invece l'uomo nuovo.

4 *Poiché io riconosco che non sono giusto,
e il mio peccato è sempre davanti agli occhi miei.*

In questo differiscono i veri santi dai santi in apparenza: i santi veri riconoscono di avere delle debolezze, di non essere quello che vorrebbero e dovrebbero essere, e per questo condannano se stessi e non giudicano gli altri. I santi in apparenza invece, non vedono le loro debolezze e pensano di essere fin da ora quello che dovrebbero essere, e così dimenticano se stessi e si fanno giudici degli altri, e così capovolgono in questo modo le parole del Salmista: "Io riconosco le debolezze degli altri e i loro peccati sono sempre davanti ai

miei occhi". Insomma, portano i loro peccati dietro alle loro spalle e hanno una trave negli occhi.

5 *Io ho peccato contro te solo,
e ho fatto ciò ch'è male agli occhi tuoi*

Questo versetto ci insegna in modo molto chiaro a non tenere in alcun conto le nostre buone opere esteriori e a non prestare fede alla lode e all'onore che la gente ci tributa a motivo di esse. Infatti, a causa dell'uomo vecchio che rimane in noi e della sua concupiscenza, noi compiamo le nostre buone opere nell'impurità e nella debolezza (se ad esempio faccio la carità ad un povero pensando di accumulare meriti davanti a Dio, non cado forse in un sublime egoismo, dal momento che poi alla fine non metto il povero al centro dell'intenzione della mia carità, ma ci metto me stesso?). Ma Dio non considera affatto buone le "buone opere" di questo tipo, a meno che noi non le confessiamo per quello che sono: opere compiute nell'impurità e nella debolezza.

*... affinché tu solo sia riconosciuto giusto nelle tue parole,
e trionfi (o sussista) quando sarai giudicato.*

Che significa questo? Che Dio non può essere giustificato, se noi non siamo peccatori? O chi giudica Dio? È chiaro che Dio non è giudicato o giustificato da nessuno. Egli infatti è giustizia eterna, duratura, essenziale ed immutabile, ed è il giudice supremo di tutte le cose. Tuttavia, alle sue parole e alle sue opere vengono attribuite, da chi giustifica se stesso ed è presuntuoso, contraddizioni, opposizioni, giudizi e condanne immotivati, per cui fra lui e loro sussiste una continua contestazione. "Affinché tu solo sia riconosciuto giusto nelle tue parole" significa dunque: "Affinché la tua parola sia trovata e riconosciuta giusta e veritiera". Volendo ora ridurre ad un comune denominatore tutte le parole di Dio contraddette dagli orgogliosi, possiamo forse dire in questo modo: tutta la Scrittura e la Parole di Dio si riferiscono alle sofferenze di Cristo, come egli stesso attesta nell'ultimo capitolo del *vangelo di Luca*: "Allora Gesù disse loro (ai discepoli di Emmaus): «O insensati e lenti di cuore a credere a tutte le cose che i profeti hanno detto! Non doveva il Cristo soffrire tutto ciò ed entrare nella sua gloria?». E, cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le Scritture le cose che lo riguardavano" (Luca 24, 25-27). Questo vuol dire che la Scrittura non contiene altro che la grazia promessa e la remissione dei peccati mediante le sofferenze di Cristo, e che tutti coloro che non vogliono considerare se stessi dei peccatori si oppongono a questa verità e alla fede in Cristo. Se infatti Dio ha promesso in tutte le sue parole che Cristo morirà a causa del peccato, chi non vuole considerarsi né essere considerato un peccatore, pensa di fare di Dio un bugiardo per trovarsi egli stesso dalla parte della verità, cosa questa che è il peccato più grave e l'idolatria delle

idolatrie. Per questo l'apostolo Giovanni dice in *1 Giovanni 1, 8*: "Se diciamo di essere senza peccato, inganniamo noi stessi e la verità non è in noi", e ancora, in *1 Giovanni 1, 10*: "Se diciamo di non aver peccato, facciamo di Dio un bugiardo, e la sua parola non è in noi". E sempre per questo il Salmista qui dice: "Per non cadere in questo peccato di orgoglio, confesso di essere un peccatore dinanzi a te e di non fare nulla di buono, così che tu rimanga nella verità e abbia ragione e trionfi su tutti quelli che contendono con te e giustificano se stessi mentre ti giudicano nelle tue parole". In conclusione, Dio avrà ragione e vincerà o qui con la sua misericordia o lì con la sua severità. E non servirà a nulla l'essere giustificati al cospetto degli uomini o di noi stessi, perché dobbiamo distogliere lo sguardo da tutto ciò che è umano e attendere, con timore e speranza, di sapere quel che ne pensa Dio.

6 *Ecco, io sono stato formato nell'iniquità,
e mia madre mi ha concepito nel peccato.*

"Ecco, è vero che io sono un peccatore, che la mia natura è peccato, e la mia stessa concezione, e tanto più le mie parole, le mie opere e i miei pensieri, e la mia vita. Sono per natura un albero cattivo e un figlio dell'ira e del peccato. Perciò, finché questa medesima natura ed il nostro essere rimarranno in me, saremo peccatori, e finché il nostro corpo non muoia e si disfaccia, dovremo dire: «*Rimetti a noi i nostri debiti*». È necessario infatti che il vecchio uomo muoia interamente, prima che Cristo sorga interamente, e questo inizia con la conversione, dura tutta la vita e si compie con la morte.

7 *Ecco, tu ami la verità...*

Ciò significa che la giustizia esteriore e la pietà apparente sono un puro inganno senza fondamento di verità, perché ricoprono il peccato interiore che è in noi e sono solo un'apparenza della vera giustizia. "Tu, o Signore, sei loro nemico, ma gli esseri umani le amano; per questo tu ami la verità interiore e essi la verità esteriore, tu la sostanza, essi l'apparenza. E così non vogliono dire: «Io sono un peccatore al tuo cospetto»".

*... ciò che è interiore e nascosto
nella tua saviezza, tu me l'hai rivelato.*

La sapienza di Dio è rivelata agli orgogliosi solo in apparenza, ma ai poveri e agli umili nella sua verità interiore e nel suo fondamento nascosto. E il Salmista qui dice: "*nella tua saviezza*", perché non è la nostra, ma di Dio che ce la dona. L'aspetto esteriore di questa saggezza consiste nell'atteggiamento dell'uomo che stima di servire e avvicinarsi a Dio con molte parole, pensieri, opere, e in generale mediante tutto ciò che ha apparenza esteriore, è manifesto a ognuno e ad ognuno è possibile compiere. Così, cercano Dio in queste cose, ma di fatto gli volgono le spalle. La sapienza interiore invece, non

è altro che conoscere a fondo se stessi e così rendersi conto del male che c'è in noi, e cercare la giustizia non in noi ma solo in Dio. In altre parole: essere sempre scontenti di sé e anelare a Dio, cioè amarlo umilmente e abbandonarsi a lui.

8 *Aspergimi con l'issopo, e sarò netto...*

Qui il Salmista conferma con un esempio ciò che ha affermato in precedenza. È come se dicesse: "Il fatto che Mosè e i sacerdoti della legge si aspergessero e aspergessero il popolo con l'issopo tuffato nel sangue di un ariete e così si stimassero puri, è solo un'apparenza e una figura, ma non la verità significata dal rito, che tu, o Signore, intendi e che ti è cara. Non è neppure l'aspetto interiore della tua saggezza che tu mi hai rivelata. Perciò aspergimi col vero sangue dell'agnello, ossia di Gesù Cristo, ed così diventerò puro nella verità e nel fondo del mio essere, senza tutte le mie opere".

... lavami, e sarò più bianco che neve.

Qui si vuol dire che l'abluzione esteriore delle mani e dei piedi secondo la legge non mi rende puro, ma al contrario con la sua apparenza inganna quelli che non conoscono l'aspetto e il significato interiore del rito, che è la genuina vera sapienza. Dunque, come l'aspergere con issopo e il lavare esteriormente con l'acqua sono solo figure e semplici segni e non servono a nulla in vista di una purificazione e aspersione interiori, allo stesso modo è necessario che tutti i gesti e i riti esteriori non mirino ad altro, se non che Dio stesso interiormente asperga, lavi, operi, curi ecc. con la grazia dello Spirito Santo. È in tale modo che gli antichi, buoni Padri hanno considerato queste figure nell'Antico Testamento, e per mezzo di esse hanno colto il senso interiore e nascosto della vera intelligenza e sapienza di Dio.

Il commento di Lutero continua poi fino all'ultimo versetto del *Salmo 51*, e si mantiene molto profondo e bello. Noi però possiamo fermarci qui. Credo che l'essenziale della concezione del peccato e della grazia, con l'insistenza così particolare sulla distinzione fra ciò che è interiore e ciò che è solo esteriore, già ci sia abbastanza chiara.

LA CONFESSIONE DEL PECCATO E IL PERDONO NELLE CHIESE RIFORMATE.

Per concludere, vediamo brevemente quali sono oggi nelle chiese riformate i momenti particolari della confessione del peccato e dell'annuncio del perdono. Com'è noto, i Riformatori hanno ridotto da sette a due i sacramenti cristiani, riconoscendo come tali solo il *Battesimo* e la *Cena del Signore*, perché sono i

soli due istituiti con un comando esplicito di Gesù (l'*"Andate e battezzate"* in *Matteo 28,19* , e il *"Fate questo in memoria di me"* in *Luca 22,19* e in *1 Corinzi 11,24*), e anche i soli che hanno un riferimento diretto alla sua morte e alla sua risurrezione, cioè all'evento centrale della nostra salvezza.

La Confessione auricolare invece, non fu più considerata un sacramento, anche se va detto che Lutero e diversi altri Riformatori avrebbero voluto conservarla sotto un'altra forma: non più il momento sacramentale in cui il penitente confessa al sacerdote tutti i peccati di cui ha cognizione per ricevere da lui l'assoluzione *"in persona Christi"*, ma come un incontro fraterno in cui il cristiano turbato da un peccato che ritiene particolarmente grave e che sente per questo l'esigenza di essere rassicurato del perdono di Dio in Cristo, può confessarlo a un suo fratello in Cristo in cui ha fiducia (che non dev'essere necessariamente il ministro della chiesa) in modo tale da udire da lui quell'annuncio "esterno" della grazia (ad esempio: *"Non temere, il Signore ti ha perdonato"*) che proprio perché viene da un'altra persona ha un impatto molto più forte e consolante che non la sola rassicurazione della coscienza. Sappiamo però che di fatto già quasi subito, nelle chiese evangeliche, la confessione auricolare non fu più praticata neanche in quella forma più fraterna. Probabilmente ha giocato molto in questo una forte sensibilità anticattolica, e forse anche la constatazione, sempre in ambito cattolico, di alcuni abusi della confessione sacramentale che l'hanno purtroppo resa a volte un mezzo per controllare e orientare le coscienze da parte del clero e una fonte di scrupoli legata al fatto che era considerato indispensabile confessare tutti i peccati commessi. Così anche oggi nelle chiese protestanti, niente confessione auricolare!

Questo però non significa che i credenti evangelici non confessino a Dio i loro peccati. Lo si fa in genere nel "foro privato" della propria coscienza, in un momento di verità e di affidamento di se stesso e della propria realtà di peccatore al Signore della misericordia e della grazia.

Ma ci sono anche almeno due momenti della vita cultuale della chiesa nei quali alla confessione dei peccati da parte dei credenti fa seguito l'annuncio esterno della grazia di Dio. Uno è la confessione di peccato che regolarmente apre il culto evangelico, che non è solo un rito, ma è il momento in cui i fedeli sono invitati ad aprire al Signore i loro cuori in una preghiera silenziosa di confessione personale di peccato, seguita dalla preghiera di confessione della comunità, per ricevere poi da chi presiede il culto l'annuncio del perdono del Signore. L'altro momento è la celebrazione della Cena del Signore, in cui viene sempre letto ad alta voce uno dei racconti evangelici dell'Istituzione, con le parole di Gesù che dice ai suoi discepoli di ogni tempo e ogni luogo che egli *"ha dato il suo corpo"* e *"ha versato il suo sangue"* per la salvezza di tutti e tutte le persone umane. E noi nella fede facciamo nostro il suo dono e nei segni del pane e del vino riceviamo il suo corpo e il suo sangue presenti in essi per

l'azione dello Spirito e così, nella comunione spirituale col Signore, ci viene rinnovata l'assicurazione della sua grazia che è il nostro perdono ed è la forza per una vita nella riconoscenza.

Insomma nel nostro modo riformato di intenderla e di viverla, la Cena del Signore è per i peccatori (quali del resto siamo tutti e sempre); per questo è anche il momento per eccellenza in cui non possiamo offrire niente, e al contrario riceviamo tutto dal Signore! È il momento del suo dono a cui noi rispondiamo nella vita di ogni giorno col dono di noi stessi a lui e al nostro prossimo.

In quest'intervento, ho citato sovente *l'epistola ai Romani*. Chiudo con un'altra citazione che mi sembra descriva bene quale dev'essere, nel concreto della nostra esistenza, la risposta al dono che Gesù ci fa di della sua vita, di cui facciamo memoria nella sua Santa Cena: *"Vi esorto fratelli, per la misericordia di Dio a presentare i vostri corpi in sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale. Non conformatevi a questo mondo, ma siate trasformati mediante il rinnovamento della vostra mente, affinché conosciate per esperienza quale sia la volontà di Dio, la buona, gradita, perfetta volontà"* (Romani 12, 1-2).